

## **DECIMO CAPITOLO : RENZO A MILANO**

I nostri viaggiatori trovarono sull'altra riva un baroccio, che li trasportò a Monza. Qui le due donne si recarono da un padre cappuccino, al quale le aveva raccomandate il padre Cristoforo; il cappuccino a sua volta le accompagnò a un vicino convento di monache, dove Lucia fu affidata ad una suora di nobile famiglia, che nel monastero era da tutti chiamata «la Signora».

Renzo invece proseguì a piedi sino a Milano, entrando in città da porta orientale (oggi porta Venezia). La porta consisteva allora in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti e da una parte, una casuccia per le guardie del dazio. La strada era deserta, sì che sembrava di entrare in una città disabitata.

Andando avanti, Renzo vide in terra certe strisce bianche e soffici, come di neve. Ma neve non era, naturalmente: Renzo si chinò, toccò e trovò ch'era farina. "Grande abbondanza", disse tra sé, «ci dev'essere a Milano, se buttano la farina in questa maniera...». Dopo pochi altri passi, ai piedi d'una colonna, vide qualcosa di più strano: sugli scalini del piedistallo c'erano certe cose sparse, che parevano ciottoli ma erano invece dei pani pronti per esser mangiati. Andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno, lo assaggiò: era un pane bianchissimo, di quelli che Renzo mangiava solo nelle solennità.

«E' pane davvero! » disse ad alta voce, tanta era la sua meraviglia. «Che sia il paese della cuccagna, questo?».

In realtà c'era in quegli anni, anche a Milano, una terribile carestia. La gente credeva però che il pane mancasse perché i negozianti lo tenevano nascosto, per poi venderlo a chi volevano a prezzi più alti. In quel giorno in cui Renzo capitò a Milano, era scoppiata nella città una vera sommossa. Le botteghe dei fornai eran prese d'assalto dal popolo infuriato, che rubava quanto più pane e farina poteva, tanto che, come Renzo stesso poté vedere, ne traboccava dalle ceste e cadeva per terra.

Renzo si recò dapprima ad un convento dei cappuccini, appunto nei pressi di porta orientale, dove fra Cristoforo l'aveva indirizzato con una lettera di raccomandazione per un certo padre Bonaventura. Ma quel frate era momentaneamente assente e Renzo, per ingannare l'attesa, si diresse verso il centro della città e si trovò così nel mezzo della sommossa.

Vide un negozio di fornaio, nella corsia dei Servi, all'angolo di via Agnello, con le mura ammaccate, le finestre sgangherate, la porta diroccata. Più avanti, in piazza del duomo, assisté al falò che la folla aveva acceso con le masserizie del forno saccheggiato.

«Viva l'abbondanza!» si sentiva gridare. «Muoiano gli affamatori! Crepi la carestia! Viva il pane!»

La gente cominciava ad annoiarsi allo spettacolo del falò, quando si sparse la notizia che al Cordusio, una piazzetta non lontana di lì, s'era messo l'assedio ad un altro forno. Renzo fu trascinato dalla folla sino al Cordusio, ma a questo punto si diffuse nella folla un'altra voce: «C'è qui vicino la casa del vicario: andiamo a far giustizia e a dare il sacco (saccheggiare)».

«Dal vicario! Dal vicario!» si senti gridare da tutte le parti.

Il vicario di provvisione era un magistrato cui spettava occuparsi del vettovagliamento della città. Anche a lui, come ai fornai, il popolo dava la colpa della carestia. Perciò la proposta di assalire la sua casa fu accolta con entusiasmo da quegli scalmanati.

«Il vicario! Il vicario! L'affamatore! Lo vogliamo vivo o morto! »

Mentre così urlavano, alcuni buttavano ciottoli contro la porta, che i servitori avevano sprangato con gran fretta; altri cercavano di sconfiggere la serratura; altri con pietre, con coltelli, con chiodi, con bastoni, persino con le unghie, non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro.

Intanto il povero vicario, pallido, senza fiato, era scappato in soffitta e se ne stava lì rannicchiato e pieno di paura. Alcuni soldati, mandati per mettere ordine, di fronte alla moltitudine non poterono nulla.

Renzo, vedendo nella folla un vecchio che, sogghignando di compiacenza diabolica, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse, non poté tenersi dal dire: «Oibò! Vergogna! Vogliam noi rubare il mestiere al boia? Assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà dei fulmini e non del pane!»

«Ah, cane! Ah, traditor della patria!» gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, uno di coloro che avevan potuto sentire tra il frastuono quelle sante parole. «Aspetta, aspetta! E' un servitore del vicario, travestito da contadino. E' una spia: dalli, dalli!»

Cento voci si spargono all'intorno. «Cos'è? Dov'è? Chi è? Un servitore del vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è? Dov'è? Dalli, dalli!»

Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un «Largo, largo», che si sentì gridar lì vicino. Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano per appoggiarla alla casa ed entrarci da una finestra. Ma per buona sorte, nella gran confusione di tutta quella gente che s'agitava, non fu facile mettere in opera la scala, che servì a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione e quatto quatto s'allontanò da quel luogo dove non c'era aria buona per lui.

Tutt'a un tratto, un movimento straordinario, cominciato a una estremità si propaga per la folla, una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca:

«Ferrer! Ferrer! E' qui Ferrer! Non è vero, non è vero! Sì, sì; viva Ferrer, quello che ha messo il pane a buon mercato! E' qui, è qui in carrozza, Ferrer, venga Ferrer! In prigione il vicario! »

Ferrer era il vicegovernatore spagnolo di Milano. Il popolo gli voleva bene perché, qualche mese prima, egli aveva istituito una specie di calmiera, che allora si chiamava «meta», per fermare l'aumento del prezzo del pane.

Renzo fu subito per Ferrer. Volle andargli incontro addirittura: la cosa non era facile, ma con certe sue spinte e gomitate da alpigiano, riuscì a farsi far largo ed ad arrivare in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso. Parlava anche, ma il chiasso e il ronzio di tante voci, gli evviva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco sentir le sue parole.

«Viva Ferrer! Lei è un galantuomo. Pane, pane! »

«Sì, pane, pane», rispondeva Ferrer, «abbondanza; lo prometto io», e metteva la mano sul petto.

«Vengo per condurlo in prigione», aggiungeva subito, «per dargli il giusto castigo che si merita», e soggiungeva sottovoce: «Se è colpevole».

Così Ferrer poté recare a salvamento il povero vicario. Bianco per la paura, quasi portato di peso dai suoi servitori, questi fu fatto salire nella carrozza di Ferrer, dove rimase ben rincantucciato nel fondo, mentre il governatore spagnolo continuava a ripetere:

«Sì, signori: pane e giustizia. io sono un galantuomo, amico del popolo. Costui sarà castigato: è un birbante, uno scellerato... Sì, sì, li faremo rigar diritto i fornai ... »

Così la carrozza poté passare e la folla, non più inferocita ma piena di entusiasmo per Ferrer, cominciò a sbandarsi e sgomberare le strade.